

GLI IMMIGRATI IN GERMANIA VERSO L'EMANCIPAZIONE

Pubblichiamo, nelle pagine che seguono, un articolo sulla situazione dei lavoratori stranieri in Germania apparso sul settimanale tedesco « Publik », 21 maggio 1971, p. 12, a firma del prof. Otto Neuloh, direttore dell'Istituto di Sociologia empirica dell'Università di Saarbrücken. L'interesse di questo scritto sta certo nell'acuta, anche se sommaria, analisi sociologica delle condizioni di vita e delle tendenze dei circa 3 milioni e mezzo di immigrati in Germania; ma soprattutto nelle concrete proposte che egli formula, indirizzandosi all'opinione pubblica e alle autorità del suo Paese, perchè i lavoratori immigrati cessino di essere cittadini di seconda categoria per accedere, grazie all'ottenimento della cittadinanza tedesca (pur mantenendo quella originaria), alla piena parità di diritti.

Per meglio inquadrare le analisi e le proposte contenute nell'articolo, stimiamo utile premettere alcuni dati di base relativi agli immigrati in Germania, e specialmente quelli riguardanti i nostri connazionali, che costituiscono uno dei gruppi più numerosi tra gli stranieri colà residenti.

Il fenomeno migratorio è andato assumendo in Germania, negli anni '60, proporzioni sempre più vaste: mentre nel 1954 erano presenti in quel Paese circa 73.000 lavoratori stranieri, nel 1960 tale cifra era più che quadruplicata, raggiungendo le 300.000 unità; nel 1965 la manodopera straniera superava il milione, pari al 5,4% dell'intera manodopera in Germania; nel 1969 essa raggiungeva 1.501.409 unità, pari al 7% del totale (cfr. « Ausländische Arbeitnehmer 1969 », Bundesanstalt für Arbeit, Nürnberg, 28 agosto 1970, p. 94). Secondo i dati più recenti disponibili, alla fine di aprile del 1971 i lavoratori stranieri in Germania erano 2.050.000, pari al 10,8% del totale.

Carattere peculiare dell'immigrazione in Germania è la grande capillarità: essa toccava, nel 1969, tutte le regioni, raggiungendo il 6% del totale delle forze di lavoro nello Schleswig-Holstein, nella Renania del Nord, nella Bassa Baviera e nella Renania-Palatinato; il 12% nella Westfalia, nell'Alta Baviera e nel Baden-Württemberg; oltre il 12% nelle zone di Francoforte, di Stoccarda e di Villingen.

Per quanto riguarda i Paesi di provenienza, dal 1954 alla fine del 1970 la manodopera italiana ha rappresentato la maggioranza relativa: qualche migliaio nel 1954, più di 144.000 nel 1960, circa 300.000 nel 1965, e 381.000 a fine aprile 1971 (quando per la prima volta gli italiani sono passati al secondo posto). In ordine di importanza numerica, i gruppi nazionali di lavoratori stranieri, a fine aprile 1971, erano: gli jugoslavi, gli italiani, i turchi, i greci, gli spagnoli, i portoghesi.

Calcolando poi l'intera popolazione straniera residente in Germania, si raggiunge la cifra di circa 3 milioni e mezzo (pari al 5% dell'intera popolazione tedesca), di cui un milione di ragazzi in età scolastica. Gli italiani sono circa un milione: per un terzo lavoratori, per due terzi persone a carico.

Perchè proprio « emancipazione »?

1. La via dell'emancipazione degli immigrati in un Paese straniero conduce normalmente al costituirsi di nuovi rapporti, sia attraverso la maturazione dei singoli o dei gruppi, cioè attraverso una loro presa di coscienza individuale e sociale, sia attraverso la integrazione degli immigrati stessi, che nasce dal loro confronto dialettico con gli ordinamenti esistenti in detto Paese. Se da questo punto di vista guardiamo alla situazione attuale dei lavoratori stranieri nella Repubblica federale, dobbiamo prendere atto che da loro partono rivendicazioni e sollecitazioni in ordine all'emancipazione, le quali o vanno molto al di fuori di tale schema, oppure riguardano prevalentemente gli aspetti materiali della vita: il passaggio dalla baracca alla casa in affitto o alla casa propria, dal livello infimo dell'occupazione al lavoro qualificato o specializzato, dal salario più basso a un reddito più alto. In breve, sembra che della situazione sociale dei lavoratori stranieri nel nostro Paese noi ci facciamo un'immagine che troppo si avvicina a quella della situazione dei lavoratori del diciannovesimo secolo, dalla quale ebbe origine quella tematica generale che passò sotto il nome di « questione sociale ».

Per superare questa prospettiva parziale, vorrei occuparmi, non tanto della situazione sociale dei lavoratori stranieri sotto lo aspetto materiale, quanto piuttosto del loro « status » come **cittadini**, con i loro ruoli e le loro funzioni nella vita economica e in seno alla popolazione della Repubblica federale, e con ciò porre in evidenza i problemi di relazione che ne derivano, come l'atteggiamento dei lavoratori stranieri nei confronti della popolazione locale e viceversa, i loro contatti sociali nell'ambito del lavoro e fuori, così come il problema più che mai aperto dell'istruzione e della professione dei loro figli.

Al concetto di « cittadino » si ricollegano tutti i fatti e i fattori nei quali si concretizza il processo dell'emancipazione, in particolare i **diritti di libertà** del cittadino, nel senso in cui essi sono affermati nella Costituzione, il **possesso della nazionalità**, al quale è connessa la protezione da parte dello Stato, la prerogativa di « cittadino », ecc. Confrontata con tale concetto di « cittadino », la parola « Gastarbeiter » (lavoratore forestiero ospite) — una espressione, del resto, del tutto sbagliata — viene a dire esattamente l'opposto: meglio sarebbe dire senz'altro « Fremdarbeiter » (lavoratore straniero), poichè la coscienza di essere straniero nel Paese che lo accoglie è — come vedremo — per il lavoratore non tedesco più viva di quanto il termine « Gastarbeiter » riesca a farci comprendere.

2. Che cosa ci spinge proprio ora ad affrontare il problema dell'emancipazione dei lavoratori stranieri nella Germania federale? Vorrei innanzi tutto accennare brevemente a cinque **aspetti del problema** stesso:

a) Il nostro Paese, indipendentemente dalla congiuntura e dall'esigenza di stabilità, ha bisogno dell'opera di tali lavoratori. Questa loro insostituibilità a lunga scadenza rende impossibile qualsiasi tentativo di rendere definitivo ciò che è provvisorio e sperimentale.

b) Attraverso la loro prolungata permanenza i lavoratori stranieri si trasformano, individualmente e socialmente, da « tap-pabuchi » del mercato del lavoro a **elementi ineliminabili** della vita economica e della società, da oggetti di assistenza a soggetti autocoscienti.

c) Questa trasformazione individuale e sociale produce nella popolazione locale una **reazione di intolleranza** visibilmente crescente, la quale, a sua volta, rafforza nei lavoratori stranieri la coscienza di essere degli estranei, distaccati dalla società in cui e per cui lavorano.

d) La più acuta coscienza di essere stranieri, spinge i lavoratori non tedeschi a uno **sforzo progressivo di conquistarsi una autonomia** e di darsi una propria organizzazione: fatto, questo, che si può constatare se si guarda sia ad alcuni risultati di indagini che sono state compiute, sia a ciò che quei lavoratori fanno per aiutarsi da sè.

e) Questi segni dell'emancipazione dei lavoratori stranieri nel territorio della Repubblica federale corrispondono alla logica di quel **processo sociale** che già si è verificato nei diversi stadi dello sviluppo della società industriale tedesca nel corso del diciannovesimo secolo; constatiamo cioè:

- la presenza di disordini sociali;
- la presa di coscienza di tali disordini da parte dei lavoratori;
- la progressiva collettivizzazione di questa presa di coscienza sociale;
- lo svilupparsi della coscienza collettiva nel senso della creazione di un movimento e quindi, in concreto, di organizzazioni e associazioni;
- infine, il nascere da quel movimento di una autocoscienza e di un impegno ad aiutarsi da sè.

Siamo con ciò di fronte a un preciso « modello » di come possa sorgere e prendere forza una protesta sociale: proprio guardando a tale modello, possiamo accompagnare il lavoratore straniero sulla via della sua emancipazione.

Fatti e fattori dell'emancipazione.

Il primo stadio del « modello » sopra delineato è la « presenza di disordini sociali ». Su questo tema in rapporto con il problema dei lavoratori stranieri nella Repubblica federale si è scritto moltissimo; per cui mi posso limitare a far conoscere alcuni fatti che

ho desunti dai contributi di ricerca dell'Istituto di Sociologia empirica dell'Università di Saarbrücken, al quale appartengo.

1. La durata del soggiorno in Germania dei lavoratori stranieri, e quindi lo spazio di tempo nel quale può compiersi il processo della loro integrazione, è, per un terzo dei lavoratori stessi, di un periodo fino a 3 anni, per un altro terzo, di un periodo da 3 a 7 anni e, per l'ultimo terzo, di un periodo di oltre 7 anni. La durata media della permanenza dei lavoratori stranieri (fatta eccezione per gli jugoslavi) è di circa 5 anni.

2. Circa il 40% di tutti i lavoratori stranieri ormai non vivono più soli in Germania, ma con le loro famiglie. Ciò significa che a 2 milioni di lavoratori si devono aggiungere circa 500.000 donne che non lavorano e circa 1 milione di bambini e ragazzi; se si comprendono i familiari, si arriva così a un totale di **3 milioni e mezzo di persone**.

3. Il numero crescente dei lavoratori stranieri, la durata della loro permanenza in Germania, ma soprattutto il fatto che molti di loro ormai vivono con le loro famiglie, ha portato a una notevole riduzione del numero di coloro che alloggiavano in abitazioni collettive (per es., in baracche): secondo le nostre indagini, questa riduzione è stata del 40%. Ciò vuol dire che, se da una parte sono stati creati ambienti privati per le famiglie, dall'altra, **per due terzi dei lavoratori stranieri**, continua a sussistere quella **situazione degli alloggi che è stata definita come insufficiente e in parte come indegna di uomini**. Proprio questo capitolo della situazione sociale dei lavoratori stranieri in Germania, essendo stato ampiamente trattato dalla stampa, dalla radio e dalla televisione ha contribuito in misura essenziale alla **presa di coscienza** dei disordini sociali esistenti, non solo da parte dei medesimi lavoratori stranieri, ma anche da parte dell'opinione pubblica tedesca, e a portare in tal modo al secondo stadio del nostro modello.

4. Il milione di bambini e di ragazzi, a mio avviso, rappresenta, per la Repubblica federale, l'ipoteca sociale più pesante da estinguere. Questi **bambini e ragazzi**, i quali, ad eccezione di quelli jugoslavi, arrivano in Germania per lo più **senza una precedente frequenza scolastica o semianalfabeti**, si trovano di fronte a un particolare dilemma. Da una parte, in quanto analfabeti, non possono aspirare a diventare qualche cosa in una società industriale; dall'altra, non potendo studiare la lingua dei loro genitori e della loro patria per mancanza di sufficienti istituzioni scolastiche, non sono in grado di migliorare la loro formazione. Se poi vengono accolti in scuole tedesche senza ricevere parallelamente un'istruzione nella loro lingua e nella loro cultura d'origine, sorge allora il pericolo che essi vengano come estraniati dalla casa paterna e che addirittura vengano costretti a integrarsi nella società nella quale sono venuti a vivere.

5. Ciò che spinge i lavoratori stranieri a lasciare l'ordinamento sociale di tipo tradizionale in cui si trovavano inseriti per entrare a far parte di una società di tipo industriale, è il posto di lavoro inteso come via per raggiungere un livello di vita che il Paese d'origine non potrebbe loro offrire. Normalmente, passando attraverso le occupazioni iniziali di manovale nell'industria edilizia o di stradino, essi giungono a un lavoro di manovalanza nell'industria e, per un gruppo per ora ancora piccolo, anche a un lavoro qualificato o specializzato. I quattro quinti dei lavoratori stranieri sono attualmente occupati come forze di lavoro non qualificate: mentre il contingente più forte di essi, quasi il 40%, lavora nell'industria metallurgica e un quarto nelle altre industrie, soltanto il 15% è impiegato nell'edilizia; tale fatto starebbe a indicare che questo modo di tendere all'emancipazione si va sempre più generalizzando.

6. Con questo avanzamento da lavoratore generico a lavoratore specializzato, è venuto a trasformarsi il rapporto di molti lavoratori stranieri con i sindacati: essi sono passati da una iniziale diffidenza ad una crescente partecipazione e a un atteggiamento di disponibilità per una collaborazione attiva come « fiduciari », come membri di commissioni interne nelle imprese, o come investiti di altre funzioni. Secondo un'inchiesta, nelle elezioni dei « fiduciari » da parte degli operai dell'industria metallurgica, nel 1970 sono stati eletti quasi 2.500 lavoratori stranieri, parte dei quali sono stati votati anche dai loro compagni di lavoro tedeschi. In altri termini, il numero dei lavoratori stranieri eletti come fiduciari si è triplicato nel giro di tre anni. Nello stesso periodo di tempo, nelle commissioni interne delle quasi 200 aziende dell'industria metallurgica che hanno nel loro personale lavoratori stranieri il numero degli eletti è raddoppiato.

Aspirazione ad organizzarsi e ad aiutarsi da sé.

Per caratterizzare da un punto di vista sociologico la nuova situazione, è importante tener conto dei seguenti elementi di fatto:

1. I più importanti fattori per un'emancipazione sociale dei lavoratori stranieri sono i sindacati, la fabbrica e l'ambiente sociale tedesco. Per ciò che concerne l'ambiente sociale va detto che due terzi di tutti gli intervistati sentono di essere tenuti distanti dai vicini di casa e da diversi circoli: talvolta hanno persino l'impressione di essere discriminati fino alla persecuzione. Particolarmente non graditi si sentono gli italiani e gli algerini da noi intervistati; notano di meno questo i portoghesi e i turchi.

D'altra parte, la popolazione locale da tutti i gruppi nazionali viene giudicata favorevolmente sotto molti aspetti, in particolare per quanto riguarda le prestazioni organizzative, la piena occupazione e la sicurezza dei posti di lavoro, l'attendibilità delle per-

sone e la pulizia. Tali fatti positivi e il carattere proprio dei tedeschi sono tuttavia in vari modi all'origine, secondo i lavoratori stranieri, di un complesso di superiorità negli abitanti del luogo e negli stessi compagni di lavoro, il quale provoca una mancanza di rispetto nei confronti dei non tedeschi, che giunge fino all'odio. In media la pensa così un terzo degli intervistati.

L'immagine che la popolazione locale si è fatta dei lavoratori stranieri presenta nelle nostre indagini molte sfumature diverse: il gruppo più importante considera i lavoratori non tedeschi come un « male necessario », mentre solo l'8% si esprime positivamente nei loro riguardi. Questo atteggiamento prevalente che tiene a distanza gli stranieri, non esclude che gli abitanti del luogo offrano loro aiuto, anche senza pretendere dei contraccambi, come d'altra parte non impedisce che soprattutto i lavoratori tedeschi si diano da fare con impegno personale e con decisione per un miglioramento dei loro rapporti con i colleghi di diversa nazionalità. I pregiudizi esistenti da entrambe le parti non vengono con ciò eliminati: un'azione in tal senso dovrebbe essere compito specifico della « Europa-Union », come del resto già è avvenuto qua e là in diversi luoghi.

2. Qualcuno sarà rimasto sorpreso per il fatto che fin qui tra i fattori più importanti da tenere presenti nello studio sui lavoratori stranieri, non abbiamo ricordato le **organizzazioni assistenziali**.

Ciò non vuole affatto significare che i numerosi assistenti sociali e i pur numerosi uffici di consulenza non facciano nulla. Solo che la loro attività acquista un altro significato nella coscienza dei lavoratori stranieri, se l'assistenza viene considerata principalmente come un aiuto sociale materiale. In realtà, il lavoratore straniero può venir trattato o come oggetto da prendere sotto tutela, al quale ci si deve adattare, oppure come soggetto che guida egli stesso il processo che lo riguarda, vale a dire come un cittadino responsabile che è disposto ad aiutarsi da sé. Nella prima ipotesi si cerca di stargli vicino e aiutarlo per le vie burocratiche ed amministrative. Nella seconda ipotesi gli si indica la strada e lo si porta ad acquistare autonomamente le conoscenze necessarie perchè possa essere padrone delle proprie iniziative: lo si accompagna cioè sulla via dell'emancipazione. Cito qui la frase di un rappresentante dei lavoratori stranieri: « *Se si vogliono aiutare degli uomini senza farli partecipare responsabilmente alle decisioni che li riguardano, l'aiuto non contribuisce allo sviluppo di coloro che si presume di aiutare; al contrario si sottrae a chi riceve l'aiuto la sua dignità, e così non si conclude nulla* ». In fondo la maggior parte dei lavoratori stranieri non desidera nessuna assistenza, nessuna missione pastorale; si attende invece soltanto un appoggio nell'azione per la conquista di quelle riforme e di quei miglioramenti che i lavoratori stessi si sono proposti come obiettivo da raggiungere.

3. In questo ordine di idee va da sé che l'atteggiamento passivo come la stessa attività caritativa dei parroci e degli uffici ecclesiastici vengano sotto diversi aspetti criticati. Ciò ha poco a che fare con la posizione personale dei lavoratori stranieri di fronte alla religione e alla Chiesa. **L'atteggiamento critico dei la-**

voratori nei confronti dell'attività assistenziale svolta dagli organismi ecclesiastici è stato, almeno in un primo momento, provocato da una certa delusione per il poco interesse e la insufficiente disponibilità dimostrati per i loro problemi dai competenti uffici parrocchiali locali.

La ragione del comportamento passivo dei parroci è stata o il fatto che essi non sono stati adeguatamente informati nè dell'esistenza di lavoratori stranieri in seno alle loro comunità, nè della loro situazione sociale, oppure il non essersi essi sentiti competenti ad occuparsi dei lavoratori non tedeschi, in quanto appositi uffici creati e diretti da ecclesiastici stranieri (in particolar modo la c.d. « Missione italiana ») si interessavano direttamente dei problemi dei loro connazionali. Stando alle dichiarazioni degli intervistati, circa 3/4 di essi, in primo luogo gli italiani, al momento del loro arrivo in Germania si erano rivolti agli uffici parrocchiali d'assistenza. Più tardi ciò non accadde più, perchè erano rimasti delusi delle limitatissime possibilità di tali uffici. L'aspetto negativo di queste esperienze è costituito dal fatto dell'impreparazione del personale di assistenza, dalla conseguente incapacità di quel personale a trattare in modo veramente comprensivo e umano i lavoratori e dagli scarsi risultati ottenuti (« *In quegli uffici va tutto troppo per le lunghe* », ripetono gli assistiti). Qui evidentemente è del tutto mancata una strategia dei contatti tra parroci e assistenti sociali da una parte e lavoratori stranieri dall'altra.

4. La collettivizzazione della presa di coscienza sociale dei lavoratori stranieri nasce in particolare dalla volontà dei lavoratori stessi di creare **proprie organizzazioni e associazioni**.

Col passare del tempo, ai punti di incontro nelle stazioni ferroviarie e in altri luoghi (dei quali si è molto parlato) si vanno sostituendo veri e propri « centri ». Frutto di iniziative autonome, questi centri stanno sempre più divenendo punti di riferimento per le aspirazioni all'emancipazione, cioè, per riferirci al modello da noi descritto, nuclei di un movimento sociale dei lavoratori stranieri. Il pericolo derivante dalla situazione di isolamento di questi lavoratori e dal loro sentirsi come in un ghetto, pericolo che può portare ad una situazione esplosiva, non è da sottovalutare. In tal modo infatti essi finiscono per non avere contatti sociali nè con i colleghi di lavoro, nè con la popolazione locale e neppure coi sindacati e con le organizzazioni di partito. Ciò, d'altra parte, non aiuta ad eliminare l'ostacolo principale che impedisce tali contatti, cioè la non conoscenza della lingua tedesca.

Non si devono tuttavia muovere obiezioni contro questo tipo di iniziative autonome; esse infatti sono un segno di una crescente presa di coscienza collettiva che è la base di una più accentuata presa di coscienza individuale.

Vie e limiti dell'emancipazione.

1. In primo luogo un brevissimo accenno ai limiti, e precisamente ai limiti oggettivi dell'emancipazione dei lavoratori stranieri, che costituiscono allo stesso tempo delle barriere per la comunicazione. Si tratta in particolare della **poca o nessuna cono-**

scenza della lingua della popolazione locale. Non pochi di questi emigrati sono o analfabeti o semianalfabeti, mancano spesso dei presupposti più elementari del leggere e dello scrivere, che soli possono consentire di impadronirsi di una lingua straniera.

Va detto però che l'importanza di questo ostacolo all'emancipazione **tende a diminuire con la durata del soggiorno** in Germania: i risultati dell'esperienza indicano che per lo meno la metà dei lavoratori stranieri, appartenenti al gruppo di quelli che in media si fermano nella Repubblica federale dai 3 ai 7 anni, possiede una conoscenza sufficiente della lingua tedesca. Secondo una statistica dell'Ente Federale del Lavoro, quasi il 90% dei lavoratori stranieri che hanno un'abitazione privata, hanno appreso la lingua tedesca: essi formano anche il gruppo più consistente di coloro che sono più attivi sulla strada dell'emancipazione.

Se l'ostacolo all'emancipazione, derivante dalla lingua, viene a poco a poco eliminato, ne permangono tuttavia altri che non ci sono per il cittadino cresciuto in Germania. Non penso soltanto alle limitazioni sul piano culturale, bensì anche a quelle relative alla stessa mobilità pur in presenza della liberalizzazione oggi in atto nel mercato europeo del lavoro.

Ci sono soprattutto **limitazioni sul piano giuridico** per ciò che concerne la tutela dei diritti personali e sociali. Esistono già degli uffici di consulenza legale, ad esempio presso il DGB (la Federazione dei Sindacati tedeschi) e, secondo informazioni recentissime, l'Ordine degli Avvocati tedeschi si è dichiarato pronto a mettere a disposizione avvocati con conoscenza di lingue straniere per l'assistenza legale dei lavoratori stranieri. Tutte queste cose sono, però, sotto molti aspetti, unicamente allo stato di progetti e propositi, i quali, per divenire veramente operativi, per esempio presso il Tribunale del Lavoro, abbisognano a loro volta di intermediari con conoscenza di lingue straniere.

2. Questo genere di limitazioni e di ostacoli nella vita dei lavoratori stranieri in Germania richiedono assolutamente una ricerca più approfondita delle **vie da seguire** perchè la loro emancipazione possa avvenire. Si dovrebbero prevedere per i « Gastarbeiter »:

a) il **diritto di voto nella fabbrica** e nel sindacato (come abbiamo visto, il riconoscimento di tale diritto è in fase avanzata di attuazione);

b) la partecipazione e la eleggibilità nei **consigli dei genitori** all'interno delle scuole, nell'interesse dei bambini stranieri (personalmente non sono a conoscenza se in qualche luogo un tale diritto sia già stato riconosciuto);

c) l'iscrizione e la eleggibilità in uno dei **partiti** tedeschi, i quali però, per quanto mi può constare, sono in generale molto restii ad occuparsi del problema dei lavoratori stranieri;

d) il diritto all'elettorato attivo e passivo nelle **elezioni co-**

munali (il problema viene attualmente discusso sotto diversi aspetti);

e) l'iscrizione e la eleggibilità alle cariche direttive nelle associazioni esistenti (tra cui le associazioni sportive sono tuttora quelle nelle quali l'emancipazione può più facilmente avvenire).

Tutti questi diritti sono in misura maggiore o minore legati al riconoscimento di quel **diritto fondamentale** che viene conferito in base alla legge fondamentale dello Stato, e che è la **cittadinanza**.

Rispondendo ad un'interrogazione parlamentare, il Ministero federale competente ha respinto queste proposte, e in particolare quella di facilitare l'ottenimento di una doppia nazionalità; esso ha motivato la sua presa di posizione con il fatto che i diversi « Länder » della Repubblica federale non sarebbero, in generale, interessati alla cosa, e ha aggiunto che, d'altra parte, gli altri Paesi non sarebbero disponibili a concedere la « reciprocità ». Contro una tale dichiarazione si può solo ricordare che le proposte di cui si tratta, erano state avanzate proprio da parecchi « Länder », e che la questione della « reciprocità », tenuto conto del crescente sviluppo della Comunità formata dai Paesi europei, da cui del resto proviene la maggioranza dei lavoratori stranieri, precisamente nel settore del mercato di lavoro appare chiaramente denotare una mentalità retriva.

La dimensione storica dell'attuale emigrazione industriale (dal 1880 al 1910 più di un milione di lavoratori provenienti dall'Italia, dalla Polonia, dall'Austria-Ungheria, dalla Slovenia, ecc., vennero accolti nell'industria tedesca allora in via di sviluppo, e poi divennero nella maggior parte « cittadini » del nostro Paese) non viene evidentemente tenuta presente. A mio avviso è giunto il momento di facilitare l'ottenimento per gradi della **seconda nazionalità** (intendendo questa come un diritto fondamentale). I **criteri** da seguire potrebbero essere i seguenti:

1°) la seconda nazionalità dovrebbe essere offerta al lavoratore straniero con famiglia, il quale si trovi da più di 7 anni nella Repubblica federale, alle condizioni generalmente previste dalla legge;

2°) il lavoratore straniero che vive in Germania con la famiglia da 3 o più anni dovrebbe poter ottenere la seconda nazionalità, quando soddisfi ad altre condizioni (si potrebbe, ad esempio, richiedere un esame di lingua, come del resto già si usa in altri Paesi);

3°) ai lavoratori celibi o che vivono separati dalla loro famiglia, i quali si trovano in Germania da 5 o più anni, dovrebbe venir reso accessibile l'acquisto della seconda nazionalità, quando essi dichiarino di voler rimanere nella Repubblica federale per un periodo di tempo molto lungo o addirittura stabilmente.

L'obiezione secondo cui la maggioranza dei lavoratori stranieri non avrebbe assolutamente l'intenzione di stabilirsi in Germa-

nia, non ha nessun valore per due motivi: innanzi tutto, la doppia nazionalità lascia in partenza loro aperta la possibilità di ritornare in qualsiasi momento in patria; d'altra parte, le nostre indagini e anche altre inchieste mostrano che circa la metà degli intervistati, i quali lavorano nel nostro Paese da più di tre anni, sono senz'altro interessati a rimanere più a lungo o anche definitivamente in Germania. A loro, che sono in potenza i nuovi cittadini della Repubblica federale, non può essere negato ancora per molto tempo questo diritto. Dei tre milioni e mezzo di stranieri che, come abbiamo detto, attualmente si trovano in Germania, **circa un milione di lavoratori con le loro mogli**, senza parlare dei figli, **sono interessati alla soluzione del problema** nel senso da me indicato.

Il conferimento della cittadinanza ai lavoratori non tedeschi mi sembra più importante che non l'istituzione di molte commissioni e gruppi di lavoro a livello regionale e federale, nella maggior parte delle quali, del resto, non troviamo rappresentanti dei lavoratori stessi. A mio parere non ha più senso trattare e dibattere per anni il problema della situazione sociale di questi stranieri, se proprio gli interessati sono assenti. Non si tratta ormai più di fare delle dichiarazioni patetiche, bensì di decidere con realismo quelle misure che sono le uniche capaci di sistemare la posizione giuridica dei cosiddetti « Gastarbeiter ». Fino a quando ciò non sarà stato fatto, quei tre milioni e mezzo di persone vivranno, in una situazione di disordine, ai margini della nostra società.

E' doveroso chiedersi perchè oggi in un Paese democratico della Comunità europea bisogna ancora esprimersi con tutte le riserve, le obiezioni e le difficoltà che conosciamo, quando si tratta di stabilire come accogliere, in via provvisoria o definitivamente, un gruppo di potenziali nuovi cittadini.

Otto Neuloh